

# L'ISTRIA

Esce una volta per settimana il **Sabbato**. — Prezzo anticipato d'abbonamento annui fiorini 5. Semestre in proporzione. — L'abbonamento non va pagato ad altri che alla Redazione.

## NOTIZIE SUCCINTE

*dell'origine, religione, decadenza dell'isola  
e città di Grado*

da ignoto autore del secolo passato ma che potrebbe essere  
D. GIACOMO GREGORI.

(Continuazione. V. n. 9-11.)

Altra ducale sopra il ritorno del patriarca, con la quale fa noto ai giudici, che presto si darà mano all'opera.

“Franciscus Foscari Dei gratia dux Venetiarum. Litteras vestras de reverendi domini patriarchae accessu ad locum Gradi, et de gestis per eum, nobis ad plenum significantes, accepimus. Unde sollicitudinem vestram laudantes vobis mandamus, quod dictus dominus patriarcha fuit ad praesentiam nostram, et nobis vere promissum in prima die septembris velle incipere ad fabricam reparationis ecclesiae patriarchalis et campanilis et ulterius velle in ecclesia S. Mariae de Barbana constituere unum abbatem, qui ipsam ecclesiam gubernet, regulat, in ea divina officia celebret, de cuius optima intentione contenti remanentes, vobis presenti serie mandamus, quatenus Abbati constituendo per ipsum dominum patriarcham consignari faciatis quaecumque habetis in manibus vestris sequestrata ipsae ecclesiae S. Mariae spectantia, de quibus dictus patriarcha se plerum constituit, et vos reddidit securos, faciendo primis unum inventarium de omnibus et singulis rebus praedictis pro omni bono respectu, atque causa. Quidquid autem sequitur super praemissis debeatis nobis per litteras vestras intimare. Data in nostro ducale palatio die vigesima sexta mensis Julii anno 1423. Indie. prima. Ex lib. privil. com. Gradi pag. 6. Tergo.

Più del dovere mi dilungai in questa materia, ma ciò servirà ancora per intendere, che il santuario di Barbana spettava ai patriarchi Gradensi, e poi lo vedremo passare nei patriarchi Aquilejesi, come pure servirà per sapere l'obbligazione che tenevano i patriarchi di rifare e restaurare la sua cattedrale ed altre fabbriche. Ora proseguiamo il principato.

1256. Adriano IV, essendo stati per incuria infirmati i tanti e speciali privilegi di questa sede metropolitana, li rinnova, come li decretò Adriano IV ed i suoi antecessori, per l'alta stima che Alessandro aveva di Fra Angelo Maltraverso Veneto, patriarca, dell'ordine dei predicatori.

1296. Occupando questa patriarcal sede Fra Egidio dell'ordine dei predicatori, convocò in questa chiesa metropolitana un concilio provinciale li 12 luglio giorno dei SS. MM. Ermagora e Fortunato, al quale intervenirono tutti i suffraganei dei lidi Veneti, e per procuratore l'arcivescovo di Zara e suoi suffraganei, e l'abate di Barbana, dove si decretarono canoni n. 33 sopra i sacri riti e la disciplina ecclesiastica, ed i costumi dei chierici. Così ex Tabula S. Mariae Muriani.

1338. Andrea Dotto da Chioggia fu traslatato da Benedetto dodicesimo a questa sede patriarcale. Questi li 2do anno della sua dignità donò alla sua cattedrale una cassetta coperta d'ogn'intorno d'argento e lavorata alla mosaica con entro parte dei preziosi corpi di SS. Ermagora e Fortunato, e delle ossa pure delle quattro vergini e martiri Aquilejensi, Eufenia, Dorotea, Tecla ed Erasmo. Questa cassetta fu ritrovata sotto certi sotterranei dell'altare del Ss. Sacramento nel 1740, mentre ristoravasi questa nostra chiesa maggiore, e sopra d'essa eravi una lapida di marmo greco con quest'iscrizione gotica, che io la trascivo con lettere latine: “Hic reposita fuerunt corpora Sanctorum MM. Hermacore et Fortunati MCCCXXXVIII. Die dominico XII Julii, tempore Andrae patriarchae et domini Andrae Malpiero committis.”

Sopra questa cassetta vi si osservano in facciata le due figure in basso rilievo per lato delle 4 vergini, e sopra il coperchio un crocifisso in basso rilievo, ed i quattro giroglifici degli Evangelisti, ogni figura d'argento con alcune indorature. Le ossa di questi martiri nella cassetta erano involte in un velo rosso, e quantunque fossero passati anni 402 da che fu posto, tuttavia era sì bello e resistente, come se in allora fosse stato collocato. Di questa cassetta fu ripulita e rifatta l'anima di legno, che sebben era di cipresso, tuttavia per l'umidità era corrosa, e si decretò, che ogn'anno si dovesse portarla in processione nel giorno dei SS. MM. essendo i protettori di questa divota città.

1357. Parmi cosa necessaria accennare i cardinali che decorarono questa basilica Gradense. In Ughel non si notano tutti. Il primo fu fra Fortunato Vascelli, ministro generale di S. Francesco M. O.

1373. Il secondo fra Tommaso Frignano, generale dell'ordine di S. Francesco M. O.

1405. Il terzo fra Pietro Filargo di Candia Francese M. O., che poi fu sommo pontefice col nome di Alessandro V. Ughellio non fa menzione nella Cronica Gradense, nè di Filargo, nè di Corrado Carraccioli. Ma se

osserviamo le croniche Francescane, ancor Tiburgo è numerato tra i patriarchi Gradensi.

1406. Corrado Caraccioli è riconosciuto per patriarcha di Grado dal Pancinino Giacomo e Lucentio, onde ancor noi lo riconosciamo.

1408. Francesco Lando è il sesto cardinale che noi riconosciamo, e questi porporati furono prelati Gradensi.

1451. Li 7 ottobre Nicolò quinto, morto Domenico Michieli ultimo patriarcha Gradense, volendo decorare la sopra grande città di Venezia, sopresse questa cattedrale, resa dall'inclemenza del mare questa città picciola, e dalle guerre e saccheggi poco abitata, ed incorporò due cattedrali in una, trasferendo questo patriarcha in Venezia con ogni suo titolo, preminenza, grazie, onori e privilegi, chiamandolo patriarcha di Venezia e non più di Grado. *Ex Bulla Nicol.*

Così ebbe a terminare la patriarchale metropoli e primaziale sede di Grado dopo 876 anni d'essersi sostenuta contro gli implacabili odi, ed ostinate ostilità dei patriarchi d'Aquileja; dopo d'esser stata decretata da 68 patriarchi insigni per virtù e nascita; da 5 cardinali ed un sommo pontefice; riconosciuta e confermata metropoli dei lidi Veneti ed Istria da 14 concilii, e da 70 circa pontefici arricchita di privilegi, e rinnovati i suoi titoli onori e grazie; da 8 imperatori confermato il titolo di metropolitana, esentata d'ogni gravanza reale e personale; da 8 serenissimi dogi Veneti difesa dai suoi nemici, assistita con generosa pietà nelle sue indigenze, e con costanza religiosa arricchita di preziosi e venerati doni, finalmente in questo secolo cangiò stato, e divenne semplice parrocchiale.

Il sin qui esposto succintamente basterà per scorgere gli onori e le prerogative che godeva questa cattedrale, onde ridondava di molto onore e grandezza per mezzo dei suoi patriarchi; così per difender li medesimi, soffersero distruzioni, saccheggi ed incendi questa nostra isola.

Le notizie sin ad ora accennate quasi tutte versarono sopra questa antica cattedrale, che appunto in questi secoli tanto nello spirituale quanto nel temporale porgeva continuamente materia di osservazione. Ora è tempo di notare il governo interno di quest'isola, le sue consuetudini, i privilegi, e le sue esenzioni dalla Repubblica concesse in premio dei servizi prestati dalla sua fedeltà e costanza al venerato veneto nome.

Sino nel 1314 questa spettabile Comunità non conta registro alcuno ne' suoi capitolarî, che per lo innanzi sia stata diretta e regolata sì nel civile come nel criminale da alcun rettore o pubblico o rappresentante questa città, perchè i Dogi stessi erano i direttori, e nelle cause forensi giudicavano questi spettabili giudici. Di fatto, se richiamiamo alla memoria leantiche molestie sofferte da questa città, subito osserviamo, che gli stessi Dogi in persona si portavano a sollevarla, e da' suoi nemici difenderla.

Resa poi questa città per la sua situazione luogo di gelosia; avendo a levante ed a tramontana il Friuli soggetto a Patriarchi Aquilejesi, nemici per un tempo del nome veneto, ed a mezzodì le coste dell'Istria per la parte del mare, da dove si scaricarono i corsari; pensò questo serenissimo vigilante ed attento governo di spe-

dire a reggere e difendere questa divota popolazione un nobile veneto con titolo di Conte, scegliendolo dalle case più cospicue della nobiltà veneta, acciò e col consiglio e coll'abilità difendesse al caso questa nostra fedelissima città. Dovendo i serenissimi Dogi attendere alle conquiste, ed a correggere que' popoli infedeli, che dal soave dominio veneto si ribellarono; così appunto successe sotto al doge Soranzo, che si ricuperò Zara ribellata, ed in tanto reggeva questa città il valoroso Biaggio Zeno nel 1314.

“Joannes Superantio, Dei gratia Venetiarum, Dalmatiae, Croatiae dux, dominus quartae partis, et dimidiae totius Imperii Romani, nobili et sapienti viro Blaxio Zeno de suo mandato comiti Gradii fideli dilecto salutem et dilectionis affectum.” Capit. pag. 12.

Sendolo pertanto il pubblico rappresentante col titolo di conte in questa città, se gli commetteva, che restar dovesse un anao solo, e nelle cause forensi giudicasse secondo la consuetudine di questa terra. Ciò si scorge dal libro delle commissioni di questi rappresentanti sotto il doge Andrea Gritti nel 1523.

“Nos Andreas Gritti dux Venetiarum.

“Committimus tibi nobili viro, et dilecto fideli nostro Joanni Francisco Delphinio quod de nostro mandato vadas in comitem Gradi, quam terram reges et defensores ad honorem nostrum, et communis Venetiarum, et salvationem illius terrae usque ad annum unum bona fide sine fraude, et non recedas de regimine nisi successor tuis venerit nisi habueris a nobis licentiam habendo salarium per ratam temporis si ultra annum stares. Omni quaerenti rationem, facies secundum usum dictae terrae, ubi vero defecerit secundum bonam conscientiam facias, et iudicabis. Vindictam malefactorum cum consilio hominum dictae terrae fecisset condemnationis. Et si iudices in aliquo fuerint discordes, eam partem capies, quae tibi nationaliter videbitur secundum usum, qui tibi defecerit secundum bonam conscientiam.” Libro delle commissioni pag. I.

Questi cittadini mancando il proprio rappresentante giudicavano le liti e formavano leggi aspettanti tanto all'economia quanto al buon ordine della giurisdizione. Così leggessi nel Capit.

“In millesimo trecentesimo quinto decimo, capta fuit pars, quod procuratores seu thesaurarii ecclesiae qui sunt nunc, vel per tempora erunt, sint, et esse debeant furiores testamentorum, quae deficerent, ut non forent adimpleta, et qui possent mittere procuratores quocumque necesse fuerit expensis illorum ad quos spectarent bona in testamentis relicta.”

Questi cittadini primachè si mandassero i rettori a custodir quest'isola, essi avevano l'incarico di difenderla, come in molte occasioni fecero vedere la loro costanza e fedeltà, contro i patriarchi d'Aquileja, ed i nemici del Veneto nome. Ciò avvalorò la duca del doge Francesco Donato persino nel 1559; che, ricorsi quelli signori giudici al Doge per le molte novità a pregiudizio dei loro antichi privilegi che introduceva Paolo Contarini, gli scrisse la seguente ducale:

“Franciscus Donato, Dei gratia dux Venetiarum, Paolo Contareno comiti Gradi etc.

“Avendo noi inteso, che quelli fedeli nostri di Grado sono in molti modi gravati, e vessati contro la forma dei privilegi ed antiche concessioni fatteli dalla signoria nostra. Imperciocchè avendo loro sempre avuto il carico della custodia di quella terra, ora è data essa al cavaliere ed ufficiali nostri, i quali perciò sono da essi poveri pagati, niente di meno non fanno custodia alcuna, ed oltre di questo li viene rinnovato, che gli sono tolti carati nelle sentenze, comandamenti penali, e la decima e così dell'istrumenti di vendite e d'inventari, ed eziandio li denari, et entrata tenue di essa povera comunità sono spese a beneplacito vostro ed in nessun uso e comodo loro-pubblico tutto contro i predetti privilegi. In vero di tal cosa quando siano vere, ne sentimmo grandissima molestia. Imperciocchè il desiderio e voler nostro è, che i privilegi concessi per la Signoria nostra a qualunque fedele nostro siano inviolabilmente osservati dalli rappresentanti nostri, e questo deve essere il precipuo loro carico. E però vi commettiamo, che dobbiate avvertire a dar opera, come è l'ufficio vostro, che i privilegi ed anco consuetudini osservate sempre per il passato, che le siano diligentemente osservate, non permettendo che contro quelle sia rinnovato cosa alcuna; sicchè quei fedeli nostri non abbiano causa di giusto gravame, e da ricorrere da qui con loro spesa, il che ne sarebbe molestia, e così voi arete d'osservare. Data in nostro ducali palatio die 17 Martii indic. septima 1559., Lib. privil. pag. 26.— Nellibro delle commissioni così se gli precettava al pubblico rettore: “Debes autem superesse omnibus portis, quae sunt a portu Tjamenti usque ad S. Joannem de Tuba, ut omni ebdomada teneas ire per ipsos portos. Ita quod in triginta diebus ipsos omnes tenearis inquisivisse et vidisse, et plus si tibi videbitur habendo soldos decem pro quolibet ebdomada.” Lib. commiss. del N. H. Francesco Delfino.— Comechè volontaria questa città si dedicò al Veneto dominio, così oltre altri diritti che si riservò fu quello ancora dei fondi di quest'isola, dimodo che se alcuno in questa giurisdizione brama fabbricare, è necessario che venga investito da questa comunità, altrimenti non è mai legittimo possessore. Di queste investiture ne abbiamo moltissime sino a' giorni nostri, che pagano un picciolo censo a questa comunità per tal effetto. Sino nel 1525 il conte Andrea Barbo voleva impedire che nelle mura della città o castello, non si facesse da proprietari delle case, che sopra fabbricarono scolatoi d'acqua, ma il doge Andrea Gritti li 9 agosto indic. 13, gli scrisse così: “Circa le scaffe che sono nelle mura della terra, non volemmo sii rinnovata cosa alcuna a quelli che le hanno, essendo obbligati quelli cittadini tener le mura in ordine, e secondo ricerca il bisogno suo.” Lib. privil. pag. 17.

Qualunque entrata di questa comunità veniva maneggiata ancora da' suoi giudici senza alcun assenso e parere d'essi pubblici rettori, anzi nel 1521 volendo il conte Angelo Querini metter mano in quest'affare, il doge Leonardo Loredan li 11 marzo indic. 9 gli scrisse così: “Praeterea circa i denari ed entrate di quella fedelissima comunità nostra, voi glie li lascierete ministrar e spender come sin'ora hanno fatto ed essa el conferma.” Lib. privil. pag. 16. Sicchè questi cittadini regolavano la propria città con leggi e consuetudini proprie, e quan-

tunque avessero il pubblico rettore, tuttavolta non permettevano ch'egli s'ingerisse nelle proprie loro mansioni, e se pur veniva contro le loro consuetudini rinnovato qualche cosa, ricorrevano ai serenissimi dogi e venivano da ogni gravame e molestia sollevati.

Questo è quanto succintamente si può notare intorno al governo interno di quest'isola de' suoi cittadini. Passerò poi a privilegi e consuetudini che godeva questa fedel popolazione in benemerenza della loro fedeltà; ma prima è necessario accennare fatti, che quantunque appartenessero alla cattedrale, tuttavolta pensai d'esporgli in questo luogo, perchè nati appunto in tempo, che regolavano questa città i pubblici rettori.

Nicolò di Lucemburgo patriarca d'Aquileja, fratello spurio di Carlo IV re di Boemia, nel 1356 essendo collegato col re d'Ungheria contro i Veneti s'introdusse armata mano in Grado, ed oltre lo spoglio recato all'isola, asportò sacrilegamente ancora i venerati corpi dei SS. M.M. Ermagora e Fortunato, e li nascose in un castello del Friuli detto Casamatta. E quantunque per le istanze degli Ungheri poi fosse precettato ed intimato da Innocenzo VI la restituzione dei medesimi, pare non si volle obbedire, come il solito dei prelati Aquilejesi, che conto non facevano nè di censure, nè di precetti, ponendo la loro ragione nelle forze che metevano in campo. Così questi santi corpi ritrovati dal patriarca nostro Primitigno nel 634, e collocati in questa cattedrale, dove furono venerati quasi per 722 anni, e da Popone, ed altri nemici tanto cercati, e ricercati, finalmente da uno spurio fu privata questa chiesa di sì preziosi tesori; ma grazie al grande Iddio, ed alle diligenze e pietà del patriarca Andrea Dotto, che, come presago fosse stato del futuro, ci lasciò la preziosa cassetta dove veneriamo le reliquie di questi gloriosi martiri. Qual rettore fosse alla custodia di questa città in tal tempo non abbiamo certezza alcuna. I Genovesi, inimici accerrimi ed implacabili del nome Veneto, volendo sfogar la loro collera contro Chioggia, intanto che Pietro Doria scorseggiava le coste dell'Istria commettendo mille ostilità e barbarie, ed essendo stato respinto sotto Pola, uno dei suoi staccamenti prese Umago, si scaricò sopra quest'isola, la saccheggiò, e quello che non poté trasportar via sacrificò alle fiamme, correndo l'anno 1379 o poi con l'istesso furore si portò in Caorle. Dicesi, che in questo fatto i cittadini nostri sino all'ultimo sangue si sarebbero difesi, ma la Doria avendo traditrici intelligenze col rettore, dovettero cedere, e soffrir dal nemico vincitore ogni danno ed offesa. Fu corretta l'infedeltà, ed intanto le armi del patriarca Marquardo Nordlingo d'Aquileja s'impossessarono di Grado.

Tadeo Giustiniani nel 1380 essendo spedito nella Puglia con tre galere per provvedere di grani, essendo somma penuria in Venezia, e scorgendo esser debolmente difesa questa città dalle truppe del patriarca, li 28 marzo l'attacò, e se ne rese padrone, facendo prigioniera di guerra l'istessa guarnigione. Storia Contarini pag. 148, Luigler Stor. venet. tomo 4, pag. 296.

Questa città fu in ogni tempo con particular diligenza dalla sopragrade pietà di questa serenissima repubblica veduta e graziata, onde questa spettabile comunità si fa conoscere in ogni occasione divota, e fedele della medesima.

La ducale del serenissimo doge Augustina Barbarigo servirà per una cosa evidente dei privilegi che godeva, e gode questa città in ricompensa dei meriti di questi cittadini.

« Augustinus Barbarigo, Dei gratia dux Venetiarum, nobilibus et septentibus viris Francisco de Ponte de suo mandato comiti Gradi, et successoribus suis fidelibus dilectis salutem, et dilectionis affectum. Prudentes viri Amadeus et Joannis Adami nuntii istius fidelis communitatis Gradi coram domino nostro constituti, omnium cum reverentia petierunt, et cum per dominum nostrum retroactis temporibus praedictae comitatus in pretium suae antiquissimae fidei, et devotionis erga nos plurimae concessionis pro ejus commoditate indultae fuerunt, nam fabas et alia ligumina extrahenda ex partibus Forjulli, aliqua in partes Istriae conducenda, et vendenda, quam in conducendo vino terrano istuc absque ulla datii solutione pro eorum usu, nec non quod ex Ravenna et Marchia Anconitana, et Romandia extrahere possit caseos, cepas alia et similia, et ad partes Istriae et Forjulli conducere, non solvendo Ravennae aliquod pro bulletis, ac etiam quod possint pervenire ad partes Forjulli, Romandiolae, et Marchae Anconitanae sine ullo datio, et pisces salem, et zaladium pro eis Gradum conducti, et conducendi nullum datium solvent et demum quod de piscibus captis, et emptis in Istria, quos conducunt in partes Forjulli nullum solvent datium a Pasca Januarj usque ad Nativitatem Domini; nec non et gratia salis pro eorum usu et ubertate, illae ipsae concessionis vigeant, et serventur antiquae consuetudines, ne impensis, et laboribus pro tuendis eorum juribus nimum graventur, sicut hactenus sepe evenire affirmant. Nos itaque eorum in nos consideratis nos vulgaribus meritis, quorum potissimae causa ad supradictas concessionis fiendas superioribus annis devenimus, deliberavimus dictorum fidelium nostrorum desideria benigne, ac clementer annuere, ut de fide et devotione sua erga nos debitum meritum deportent. Supradictis ipsorum concessionis et privilegia auctoritate nostra confirmamus, sic quod praesentium tenore confirmamus et approbamus in omnibus et per omnia; mandantes vobis, ut eas omnes observare, et observari facere debeatis inviolabiliter; et absque ulla contradictione, nihil praeter ea renovandi, neque renovari permittendo circa caseum, grassam et salem, sed id omne observando, quod in consuetudine fuit. Has autem ad futurorum memoriam registrari facere, et registratos praesentis restitui. Data in nostro ducale palatio die decima septima Junii, indic. septima 1489., Lib. privil. pag. 13. Tergo.

Questa ducale è una riconferma e ricapitolazione d'antichi privilegi ed esenzioni, che sempre godette questa comunità, i quali privilegi sparsi e confermati sono d'anteriori ducali. Io penso però solamente d'accennarle in parte, acciò scorgere si possa quali illustri e nobili uomini coprivano in allora questa gelosa carica dei conti:

1314. Doge Giovanni Soranzo al conte Biaggio Zen.

1382. Doge Antonio Venier al conte Marco Grimani.

1413. Doge Tommaso Mocenigo al conte Girolamo Lombardo.

1423. Doge Francesco Foscari al conte Nicolò Delfino.

1455. Doge Foscari al conte Matteo Gradenigo.

1456. Doge Foscari al conte Benedetto Molin.

1479. Doge Giovanni Mocenigo al conte Gianfredo Giustiniani:

È necessario qui di avvertire, che per lo innanzi comandando come dogado a questa comunità il solo Doge, però non era bisogno di riconfermazione de' privilegi, esenzioni e consuetudini per mezzo di ducali, mentre i serenissimi Dogi avevano sempre premura, che le comunità soggette al ducato conservassero le antiche loro prerogative; ma essendo spediti i pubblici rettori, e di tratto in tratto vedendo questi cittadini essergli infirmate le antichissime loro consuetudini, dovettero ricorrere ai Dogi acciò gli venissero rissodate. Per il che prima dei nostri Conti non vediamo ducale alcuna, e poi dopo moltissime.

Quantunque però i Conti reggessero questa popolazione, tuttavia i Dogi erano premurosi, ed attenti che rinnovata non fosse cosa alcuna dei consueti privilegi di questo suo ducato, nè violenze o molestia apportata fosse alla sua giurisdizione.

La lettera del doge Francesco Venier spedita al podestà di Monfalcone sarà una prova chiara di questa verità.

#### «Potestati Montifalconis.

«Per lettera del conte nostro di Grado al 15 del mese presente siamo avvisati che voi nei passati giorni avete mandato nell'ara della bocca d'Isdoba, ed anche in un altro luogo detto il Panzan, dove è la posta di S. Giusto, ad abbruciar alcuni casoni di quei poveri e fedelissimi nostri pescatori di Grado, i quali casoni erano costrutti, e fabbricati nella chiara ed indubitata giurisdizione del dogado nostro, la qual cosa certamente ne ha dato molestia e meraviglia tanta, quanta non vi possiamo esprimere così per la qualità sua in sè, come per il pessimo esempio che da essa potria nascere, aggiungendo ancor il danno di que' sudditi e fedelissimi nostri, onde avremo voluto farvi la presente, per le quali con quella efficacia che potemo maggiore, vi imponiamo, che senza alcuna dilazione di tempo dobbiate di nuovo far costruire a spese vostre proprie tali casoni, quali avete fatto abbruciare, e nelli stessi luoghi e siti dove prima erano, e della stessa qualità, astenendovi nell'avvenire di tali operazioni e non aspettando in ciò altra replica, perciocchè la faressimo con carico e nota vostra.

«Venezia 25 agosto 1554.

(Lib. privileg. carte 22.)

«Joannes Marinus Cancellari  
ducalis notarius.»

Parmi cosa necessaria qui di far due necessari riflessi sopra questi privilegi ed esenzioni in molti tempi concessi in tante e replicate ducali. Il primo è che si commette loro in ogni ducale che siano conservati gli antichi loro privilegi; il secondo che si concede le sud-

dette esenzioni e privilegi in premio della loro fedeltà e costanza al dominio veneto di questi cittadini.

Dal primo si ricava esser stata mai sempre questa città esente d'ogni pubblica gravezza persino ne' suoi primi tempi, e con tali condizioni volontaria si dedicò al venerato dominio veneto; per il che i nostri cittadini potevano estrarre ed introdurre merci, d'ogni sorta di viveri in quest'isola senza alcuna contraddizione, ed aggravio, per comodo e beneficio di questa popolazione. Questa verità si comprova con la ducal del doge Agostino Barbarigo sino nel 1490 li 18 giugno ind. 8. Così si spiega: «Dignemus vos deliberare a solutione quarum-», «cumque, decimarum et ponere ad conditionem Mathe-», «maucensium, et illorum captis agris. Quod dicti fideles», «nostri amplius non molestantur. Imo sint liberi et exemp-», «ti». Lib. privil. carte 14.

Ancora la ducal del doge Leonardo Loredan spedita al conte Angelo Querini che introdurre voleva aggravii contro le antiche consuetudini di questa città, così gli scrive:

«Leonardus Lauredanus, Dei gratia dux Venet.

«Vi scrissimo al 15 dicembre p. p. che li nuncii di questa carissima e fedelissima comunità nostra erano venuti alla presenza nostra a dolersi, che voi (praeter consuetudinem antiquam, et semper observatam) avevate inibito, che altro che una persona ad arbitrio vostro non potesse venir di là della patria del Friuli a vender panni ed altre merci, e che etiam avevi imposta una nuova engaria a quelli che traggono pesce salato da quel luogo di pagar soldi 4 per scocchia del pesce salato di dazio, e pertanto che non dovessi far intendere con che autorità e fondamento avessi rinnovata la detta cosa; e perchè nuovamente siamo stati fatti certi, che voi non foste mosso a questo, se non da certa opinione vostra, e non per autorità alcuna avuta da qui. Non volendo mai che a danno di que' fedelissimi nostri si rinnovino tal cose, vi commettiamo, che de cetero per modo alcuno non dobbiate più toglier li detti 4 soldi, e che dobbiate permettere a lasciar, che ciascuno mercatante del Friuli venghi a vender le sue merci e panni liberamente, come si ha osservato per il passato, e come è ben conveniente.

«Has autem nostras registratas ad futurorum memoriam praesentantibus restituit. Data in nostro ducali palatio die undecima Martii. Indic. nona 1521», Lib. privil. cart. 16.

Altra ducale sopra la stessa materia del doge Andrea Gritti ai provveditori al sal, ed al conte di Grado, in Pregadi.

«Però anderà parte, che a dito loco nostro di Grado sia osservate e mantenute le sue antiche consuetudini e concessioni, et usque in hodiernum diem servate, e niente gli sia innovato circa il poter nostro tior il sal dei luoghi nostri d'Istria per suo uso e di salar i suoi pesci, come fin qui han fatto. Quare auctoritate dicti consilii nostri rogatorum mandamus vobis, et quique vestrum, ad quos pervinet ut partem suprascriptam, et contenta in ea observantes, et observari faciatis inviolabiliter registrarum faciendoe eam, ubi opus fuerit. Data in nostro ducali palatio die 3 mensis Novembris indic. decimaquarta 1525», Lib. privil. carte 18. Tergo.

Qui ancora in tempi più posteriori abbiamo la confer- mazione de' privilegi. Così la ducal del doge Antonio Priuli spedita al conte Antonio Zorzi, che introdurre voleva degli aggravii a questa popolazione.

«Antonius Priulo Dei gratia dux Venetiarum.

«Gl' intervenienti di quel fedelissimo popolo ci hanno mostrate novità introdotte in quella terra a gravissimo pregiudicio suo, onde apportandosi quella molestia, che ricerca la nostra paterna carità verso di loro:

«Vi commettiamo, che dobbiate farle osservare i suoi privilegi, per i quali sono esenti di pagar dazio di pesci salati estratti per il Friuli, Romagna, Marca ed Ancona, nè tampoco regalie nè da terrieri, nè meno da forestieri, acciò il luogo sia abbondante di vitto loro. Pertanto metterete ogni vostro studio affinché sia eseguito quanto ho detto sopra; perchè tale è la nostra volontà, non dandoci occasione di altre repliche, facendola publicar nei soliti luoghi, o dell'esenzione e pubblicazione ci darete avviso.

«Data in nostro ducali palatio die prima Septembris, ind. 3. a 1620», Lib. privil. carte 33. Tergo.

È tempo ora di passare al 2. do riflesso, che riguarda la fedeltà e costanza di questi sudditi fedeli al suo venerato principe; onde in premio di questa, dalla soprastante pietà e clemenza dello stesso, furono in ogni tempo graziali.

La ducal del doge Agostin Barbarigo (posta a pag. 70) è una chiara verità di tutto questo. Se però vogliamo particolarizzar i fatti a gloria di questi antichi cittadini, e ad imitazione de' posteri, basta a richiamar alla memoria le continue vessazioni, le battaglie, gli spogli, i saccheggi ed incendi sostenuti e tollerati dagl' implacabili prelati aquileiesi, e dai nemici del glorioso nome veneto, che certamente verremo in cognizione della costanza e fedeltà di questi cittadini, onde perciò non sembrerà meraviglia, se la clemenza, grandezza, e generosità di questo nostro glorioso dominio abbia in ogni tempo riguardato con particular dilezione questa divota popolazione, e conceduto abbia tante grazie, esenzioni e privilegi, in praetium suae, antiquissimae fidei et divotionis, et non vulgaribus meritis.

E per vero dire: se noi vogliamo rintracciare le ostinate guerre dell'Istria fomentate dal patriarca Aquilejese Raimondo Turiano collegato col conte di Gorizia, come pure dell'altro prelatto Pagano Turriano collegato coi Genovesi sino nell'anno 1275, e poi rinnovata l'ostilità nel 1280, indi nel 1284, ed in seguito nel 1289, che Raimondo non potendo sostenere le forze Venete sotto Trieste, rivolsse la sua collera contro Carle, che preso il podestà Marino Selvo, fece una scorreria a Malamocco, e pose a ferro e fuoco ogni cosa, e si restituì carico di bottino nel Friuli; ancora questa città ch'era in mezzo alla guerra dovè soffrire di tratto in tratto qualche attacco e scorreria, ma difesa dalle gloriose armi Venete, mai fu presa in quest'occasione, se non nel 1379 per tradimento, e ricuperata nel 1380 come già si notò.

La ducal del doge Agostino Barbarigo spedita al conte Nicolò Gradengo sarà una chiara prova della fedeltà e costanza di questi cittadini «Augustinus Barbarigo Dei gratia dux Venetiarum. Adierunt praesentiam», «nostram Domini nostri Amadeus Corba et Nicolaus

„ Signano, et Joannes de Adamo nuncii istius fidelissimae communitatis nostrae Gradi, et supplicaverunt, quod ut cum in bello Ferrarensi maxima onera, gravissimaque incommoda, et expensis potius sunt ob continuam missionem barcharum et hominum, qui in Grado propter illorum experientiam necessari erant cum maxima miseria et calamitate constituti, ita ut vix victum habere a solutione quaruncumque decimarum, et ponere ad conditionem Mathamaeuncensium, et illorum capitae aggregatis, Nos autem inspectis ipsorum damnis consideratae, quae fide, et quod ducatu nostro subjecti sunt quemadmodum Mathamaeuncenses, nec non quoties occurrerit nostro super mare, teneantur dicti fideles non stris propriis impensis sequi Domonium nostrum deliberavimus, et terminavimus, et ita praesentium tenore terminamus et deliberamus; Quod dicti fideles nostri amplius non molestentur, nec molestari permitantur in solvendis decimis alicuius generis; immo sint liberi et exempti, ita quod sint ad conditionem Mathamaeuncensium, et illorum Capitae aggeris. Quam nostram deliberationem et gratiam volumus, et vobis expresse mandamus, ut observare, et observari inviolabiliter facere debeatis. Facitis has nostras ad futurorum memoriam registrari, et registrarum praesenti restitui. Data in nostro ducale palatio die decimo octavo Junii, Indict. octava, millesimo quadragentesimo nonagesimo. Lib. privit. cart. 13.

Di tal tenore ne abbiamo un'altra ducale del doge Andrea Gritti spedita tanto ai provveditori del sal, quanto al nostro conte Andrea Barbà, in Pregadi. « Andreas Gritti Dei gratia dux Venetiarum. Significavimus vobis quod die ultimo octobris proxime elapsi capta fuit pars in consilio nostro rogatorum tenoris infrascripti videlicet.

«Essendo comparsi nella presenza della Signoria nostra i nuncii della comunità di Grado gravemente dolendose, che avendo loro portato grandissimi danni nella precedente guerra, per esser devotissimo del stato nostro come è ben noto; ed al presente non li resta altro per il suo vivere excepto che la poca industria del pescare, ed ora nuovamente ancora quella li viene tolta; per modo che se non li sarà provveduto, li convenirà abbandonar il luogo.

«La rinnovazione è, che essendo stata per deliberazione fatta nuovamente del 1513, incantato il dazio del sale che si vende a minuto in questa città di Venezia, il daziario ha rinnovato, che il pesce salato che è di Grado venendo in questa città sia contrabando. Però andrà parte, che a detto loco nostro di Grado sia osservato e mantenuto le sue antiche consuetudini e concessioni, ed usque in hodiernum diem servata, e niente gli sia rinnovato circa il potere di prender i sali dei luoghi nostri dell'Istria per suoi usi, e di salar i suoi pesci come fin qui hanno fatto.

«Quare auctoritate dicti consilii nostri rogatorum mandamus vobis et cuique vestrum ad quos pertinet, ut partem suprascriptam et contentam ea observantes, et observari faciatis inviolabiliter registrari faciendo eam, ubi opus fuerit. Dati in nostro ducale palatio die 3 novembris, indic. 14.ta 1565. Lib. privit. cart. 17.

La guerra che accenna questa ducale fu appunto quella sostenuta dalla Veneta Repubblica contro i princi-

pi dell'Europa chiamata dal luogo della lega Cambrai. Di fatti questi cittadini ne provarono sommi danni sia per i trasporti con i loro legni delle milizie, come pure per la difesa della loro città contro l'armi imperiali, poichè impossessatesi del Friuli, fecero delle rappresaglie ancora contro quest'isola; ma la costanza e fedeltà di questa popolazione coraggiosamente si difese.

Osservati sino ad ora due riflessi sopra le antiche concessioni, privilegi e consuetudini concesse in benevolenza di questi cittadini, non sarà ancora fuor di proposito di passaggio toccare in qual considerazione e stima fosse una volta la grazia di questa cittadinanza. E per non dilungarmi con replicati fatti, basterà per provare questa verità la ducale del doge Franc. Foscari.

#### *Franciscus Foscari Dei gratia dux Venetiarum.*

«Nobilibus et sapient. viris Nicolao Mauroceno de suo mandatu comiti Gradi, et suis successoribus etc. Significamus vobis, quod die 13.a mensis Augusti in nostris consiliis minori de quadraginta et majori capta fuit praesens gratia tenoris infrascripti videlicet. Intellecta devota, et humili supplicatione fidelissimi civis nostri Veneti Baldassarius Giurano, quod sicut exposuit, ivit habitatum Gradi cum familia sua, ibique residentiam facere disponit, quod in loco, ut sicut sibi convenit stare, et vivere possit, supplicavit esse cum suis haeredibus de consilio Gradi; Fiat eidem gratia, quod cum suis haeredibus sit, et esse debeat de consilio praedicto sicut humiliter supplicavit. Quare cum nostri dicti consilii vobis scribimus et mandemus quatenus suprascriptam gratiam, et contentam in ea observare, et observari facere inviolabiliter debeatis, facientes has nostras litteras in actis cancellariae, deinde ad futurorum memoriam registrari, et registratas eidem Baldasari restitui, 1452. Lib. priv. carte 10. Tergo.

(Continua).

### **SUL DOMINIO TEMPORALE DEI VESCOVI ISTRIANI.**

Passata la provincia dell'Istria in dominio di Carlo Magno, i vescovi tutti delle sei diocesi ebbero baronie, per cui vennero a collocarsi fra i potenti del secolo. Le donazioni fatte ai vescovi cominciano alla metà del secolo IX con Lotario e Lodovico, sono più frequenti regnando Ugo e Lottario II, ed Ottone I; le ultime donazioni sono del secolo XII, li chiudersi del quale, e precisamente nel 1200, segna la donazione fatta del ducato del Friuli e del marchesato d'Istria ai patriarchi d'Aquila che durarono in tale dominio fin all'anno 1420.

Fra le donazioni, di cui vogliamo parlare, non intendiamo comprendere la proprietà cittadina, o, se meglio piace chiamarla, la proprietà borghese di qualche fondo o di qualche casa, proprietà che non importava più che il dominio civile privato di una cosa; intendiamo parlare delle donazioni di proprietà nobile, la quale consisteva nella percezione di canoni da un intero distretto determinato, ed alla quale andava unito l'esercizio di

poteri pubblici, di giurisdizione civile, di giurisdizione penale, di brimanto secondo il rango e la dignità di ciascuno distretto. Del che ne venne che tutti i vescovi debbano considerarsi siccome baroni, ma alcune delle loro baronie erano maggiori, altre minori, che è quanto dire per alcune esercitavano l'alta giustizia civile e penale, il pieno diritto di governo, salva la fedeltà al principe ed a chi ne teneva le veci; per queste medesime baronie maggiori, non dappertutto erano eguali i diritti; per altre poi il vescovo non aveva diritto maggiore della bassa giurisdizione, senza altro maggior potere.

Queste percezioni non vanno confuse colle decime che spettavano al clero curato, le quali ebbero vita ben prima che i vescovi divenissero baroni, e le quali bene si riconoscono da ciò, che nei territori liberi dei comuni consistevano in una decima parte di alcuni prodotti (e non sempre il numero dieci è preciso), ma di questa decima partecipa il capitolo cattedrale in quota che originariamente era di una quarta parte, ma che per liberalità dei vescovi divenne maggiore; negli agri baronali la decima del clero è di un quarantesimo (e lo dicevano anche il quartese), ma al quartese non partecipava di regola nè il vescovo nè i capitoli, ma era del clero rurale, dei plebani. Le quali due percezioni d'indole e di origine tanto diversa ebbero ad effetto che decime spettanti ai vescovi potevano benissimo trovarsi in mani laiche (perchè laiche erano) senza che per ciò si contravenisse alle insistenti esigenze dei concilii, e senza ricorrere a legali anomalie come talvolta si suppone; e d'altra parte non era nè impossibile nè strano che un vescovo dovesse dare il quartese ad un parroco, contro la massima *clericus clericum non decimat*, perchè laiche erano le decime, nè cangiavano indole per trovarsi temporaneamente in possesso di prelati, o di persona ecclesiastica. I cangiamenti avvenuti in quest'ultimo mezzo secolo, molte cose mutarono, molte offuscarono; molte carte, molte memorie, molti monumenti furono cancellati dalla vita; l'antico diritto, ad onta delle proteste che le nuove leggi non hanno forza retroattiva, fu sconosciuto, o travisato; ma non tutto poté ancora togliersi e rimangono ancora abbastanza indizi per riconoscere la vera condizione.

E per venire tosto in argomento, cominceremo coi vescovi di Trieste, città nella quale le nuove abitudini, non fecero dimenticare le antiche condizioni, nella quale più che altrove gli antichi monumenti furono custoditi, fatti argomento di grandi desideri, che il tempo forse farà compiuti.

Il vescovo di Trieste era fino dal X secolo barone non solo della città, cioè a dire dell'antica colonia, ma altresì dell'agro tributario. Seguendo le odierne divisioni di frazioni comunali o di comuni, come le chiamano, e la ortografia dicasteriale, diremo essere state baronie vescovili: Cernotiz, Pressnitzza, Ocisla, Dollina, Bollunz, Ritzmagne, Borsberg, Draga, Grozhana, Servola, Opchienza, Basovizza, Corgnale, Rodig. Ai quali luoghi volontari aggiungeremo anche altri che sappiamo essere stati vescovili, ma dei quali non conosciamo l'odierna corrispondenza, e qualche altra, sebbene di poco conto, che fu nel territorio divenuto politico di Capodistria nel medio tempo. Abbiamo sospetto che anche Duino fosse

vescovile, però le vicende di quel cantone non sono chiare; tuttavia in lite del secolo XII pottemmo vedere il signore di Duino assoggettarsi alla sentenza che pronuncia in materia di confini il vescovo di Trieste, e riconoscere l'autorità giudiziaria di questo. E tal dipendenza sembra avere conferma in ciò, che allorquando la Casa d'Austria venne alle dominazioni della contea d'Istria (1374), e Trieste manifestò volontà di darsi all'Austria (anteriormente alla dedizione del 1382), il signore di Duino dichiarava al patriarca d'Aquileja (1374) di riconoscere in suo alto signore il duca d'Austria.

Però attendendo migliori e più precise notizie dal rinvenimento di carte antiche, toglieremo dall'agro complessivo baronale dei vescovi di Trieste la signoria di Duino, come non vi comprenderemo Muggia, che per metà ideale era dei vescovi di Trieste; perchè Muggia, sebbene tributaria, era in condizione di comune, e perchè sembra che Muggia sia provenuta ai vescovi di Trieste dai patriarchi d'Aquileja cui era stata donata nel 931 da Ugo e da Lottario.

Non è a porsi in dubbio che sulla città di Trieste esercitassero i vescovi i diritti di baronia maggiore, l'alta giustizia civile e penale, e dopo il 1200 anche il diritto di zecca, però sul comune urbano soltanto per concessione del 948, la quale secondo formola frequente in diplomi segnò i limiti dell'alta giurisdizione secondo distanza di miglia all'ingiro. I vescovi avevano la decima in quest'agro urbano, ma questa non era decima baronale, sibbene ecclesiastica, però sempre di diritto pubblico, cessata poi per convenzione del 1459, la quale vi sostituì un balzello sul carbone, sulla paglia e sul fieno, da parecchi anni convertito in annua somma di danaro. Nell'agro baronale crediamo che i vescovi avessero le giurisdizioni minori soltanto, e la decima laica come baroni, spesso data in feudo, od a patti simili. Nel 1295 i vescovi cedevano al comune i loro diritti di governo sull'agro urbano e sull'agro baronale, ritenuta la percezione della decima, che però non era sempre di tale proporzione.

Ma altre baronie ebbero i vescovi di Trieste staccate da questo corpo principale ed isolate; di che non dee farsene meraviglia perchè avvenne anche così di altri vescovi istriani, di Cittanova cioè e di Pola. Ebbero cioè Umago e Sipar che furono già due territori distinti e che ora formano il capo comune di Umago, donati da re Ugo nel 929, insieme all'isola Paciana; i Due Castelli di Vermo donati da re Berengario nel 911; e Fontana Georgica donata non sappiamo da chi. Tutte queste erano certamente baronie minori, non altro; d'Umago sappiamo che per la decima seguirono sentenze e transazioni al principio del secolo XIV e che la decima, ridotta a poca cosa per le transazioni e per gli aggravi pubblici, passò nel 1784 al vescovo di Cittanova, e poi fu tolta perchè creduta ecclesiastica. Sipar fu tenuto dai vescovi in condizione di baronia (Umago era in condizione di comune tributario) fu dato in feudo ed andò poi come suol dirsi per insensibile traspirazione. Di Vermo avevamo attraverso mosso dubbio che fossero castelli al Timavo superiore (Vedi *Istria* annata IV) ora proendiamo per altre carte vedute che fosse il Vermo

di Pisino, però incerto ancora è il nostro giudizio. Se era quello di Pisino andò per investitura nei conti d'Istria. L'Isola Paciana dovrebbe dirsi piuttosto Pantiana, se il nome conservato alla sacca di Panzano alle spiagge di Monfalcone ci può essere di guida sicura. E se così è, questa *Panciana* dovrebbero essere le isole dei bagni di Monfalcone (che Plinio medesimo aggiudicò all'Istria) perdute poi non sapremo dire come. Fontana Georgica diremmo l'odierna contea di Fontane fra Parenzo ed Orsera, ora dei Borisi, ma ogni dubbio non ci è tolto. Ivi presso ebbero i vescovi di Trieste la baronia di Calisedo al Leme, ora detta Girolidia dalla famiglia che ultima fu investita dai vescovi di Trieste, avuta nel 1187. Andò perduta nel 1593 confiscata come si suol dire dal governo Veneto, alla cessazione della famiglia investita.

Se guardisi al numero ed all'estensione delle baronie possedute dai vescovi di Parenzo, ed ai diritti esercitati di zecca, che a niun altro barone dell'Istria furono attribuiti, deve dirsi che potenti fossero i vescovi di Trieste ed in alto rango fra i baroni istriani, anzi i primi dacché il potere dei conti d'Istria formossi con feudi avuti da vescovi medesimi. I vescovi portavano il titolo nobiliare di conte di Trieste.

Le vicende del vescovato di Capodistria nel tempo corso fra il IX secolo ed il XII sono oscure ed incerte, quel vescovato era abbinato col vescovato di Trieste. Pure a traverso delle nebbie dei tempi può riconoscersi che il vescovato (non possiamo dire i vescovi) ebbe baronie minori, e ne registreremo i nomi: Covedo, Cristoglia, Pedena, Villanova, S. Quirico, Villadol, Cubillaglava, Laura, Valmovrasa, Figarola, Terseco, Geme, Popetra, Volcigrad, Brece, Antignano, Pomiano, Costabona, Lupar. Baronie queste che da antico sono possedute da privati, e che per le facili concessioni del medio tempo devono dirsi alienate, con si nuovo interesse pecuniario della mensa vescovile, che si dovette detarla di nuovo, quando Capodistria riebbe i propri vescovi. Il vescovo di Capodistria portava il titolo nobiliare di conte d'Antignano. Non v'era decima ecclesiastica in Capodistria.

In Cittanova vi hanno molte incertezze; niun indizio vi ha che il vescovo esercitasse qualche diritto baronale; la decima ecclesiastica nella città e nell'agro non era che vigesima; vi hanno anzi motivi a credere che Cittanova esercitasse i poteri maggiori. Ma i vescovi ebbero da Corrado imperatore nel 1038 la baronia di S. Lorenzo in Daila, con poteri maggiori e colla decima; i poteri cessarono nel 1519 passati ai podestà Veneti d'Umago, la decima cessò nel 1832. Ma oltre questa, ebbero i vescovi di Cittanova baronie minori, siccome S. Giovanni di Daila, che però crediamo onninamente ecclesiastico, S. Giovanni del Corneto, Gradina, che crediamo si chiamasse con altro nome Petra alba, Maloccepich, Topolovaz, Cuberton, Oscurus e forse altri luoghi e comuni che non fidiamo a noi medesimi di accennare. Il vescovo di Cittanova portava il titolo nobiliare di conte di S. Lorenzo in Dayla.

I vescovi di Parenzo furono i più arricchiti di baronie minori imperciocchè quanto è il distretto commissarile a mezzo giorno del Quieto, Antignana, Pisino medesimo erano baronie dei vescovi di Parenzo, ebbero S. Vincenti, Gemino, qualcosa in Due Castelli, ed Orsera nella quale esercitarono poteri di baronia maggiore, a segno che fino all'anno 1778 era talmente da sé in ogni cosa civile e penale, che le appellazioni andavano dal vescovo al nunzio apostolico in Venezia, e quel popolo non si riteneva soggetto al governo Veneto ma al Papa.

Il che notiamo come singolarità che dà luce, e ne darà sulle condizioni politiche (come dicono) dell'Istria nel medio tempo. I vescovi pretesero (se a ragione od a torto noi sappiamo) un dominio laico sulla città e sull'agro urbano di Parenzo; però il modo con cui fu risolta la questione non dà luce che la rischiarò. Imperciocchè nel 1297, il popolo con alla testa il podestà Veneto assalì il palazzo vescovile cacciò il vescovo che riparò a mal stento in S. Pietro in Selve, e corso ad Orsera, incendiò quel castello vescovile.

Le baronie date in feudo ai conti d'Istria se ne andarono, dura ancora S. Vincenti. I vescovi portarono fino a tempi recenti il titolo nobiliare di conti d'Orsera.

I vescovi di Pola ebbero certamente i diritti di baronia minore e giurisdizioni sulla città, nell'isola dei Brioni sulle contrade esterne, e le nomineremo: Rigoldia, Arano, Orceano, Sissano, Quargnano, Pedrolo, Bagnoli, Mugnanello, Galesano, Medelano, Tartiliano, Turrimboraggi, Fasiano, Astignano, Castagne, Lislignan, Medolin, Milmilano, Capusano, Finisella, Pomer, Magran, Aran, e noi volentieri vi aggiungeremo Dignano, per motivi che forse altra volta diremo. Tutto l'agro di Pola era dei vescovi, colonico e tributario. Vi fu vescovo che portò titolo di conte di Galesano, ma crediamo che fosse di uno soltanto; se avevano titolo di conte, l'avrebbero tratto da altro luogo.

I vescovi di Pola ebbero poi baronie staccate. Castua, Moschenizze, Veprinaz, Fiume medesimo era loro tributario.

Or veniamo all'ultimo vescovato a Pedena, che possedette pur questo alcune baronie = Scopliaco e Tupliaco ove esercitava giudicatura minore. Pedena medesima. Gallignana, Gologorizza ove ebbe percezioni non però giudicatura negli ultimi tempi. Novacco, Cervuglie furono dati ai conti d'Istria in compenso di avvocazia. Noi volentieri aggiungeremmo Cherbune, alle antiche baronie di Pedena.

Due chiese vescovili ebbero baronie in Istria, Frisinga ed Aquileia, ma di questi possessi abbiamo altra volta tenuta parola (Istria annata III...)

Dal che vogliamo trarre conseguenza che tra il IX secolo ed il XIII, il clero tenne il maggior numero dei possessi nobili nell'Istria, e che a mantenere questi possessi non fu sufficiente che il marchese medesimo, il quale sovrastava al conte d'Istria, come ai comuni liberi, fosse un prelado, il Patriarca di Aquileia, vero principe, se pongasi mente al niun potere imperiale d'allora.